

Riso amaro con Giorgio Gaber

DIEGO PERUGINI

■ Giorgio Gaber torna a cantare a Milano. E ci resta per un bel pezzo, una lunga serie di repliche per un recital tutto da gustare, sorta di riassunto storico della produzione di uno dei più apprezzati cantautori italiani. Ironico, surreale, pungente. Dotato di una «verve» generosa e geniale. Assoluto primattore sul palco, capace di recitare cantando, abile giocoliere della parola e del gesto. Lo spettacolo che andrà in scena da stasera fino al 9 febbraio al teatro Carcano ricalca la falsariga di quanto visto questa estate alla Versilia-

na di Pietrasanta: il titolo, emblematico, è *Teatro-canzone*. Tutto vero.

Sì, perché i confini ristretti dei due ambiti tendono a confondersi, mescolarsi, unirsi con risultati molto efficaci: musiche riarrangiate con eleganza, pannelli mobili e schermo luminoso sul fondo, attenti giochi di luce, scenografia essenziale, monologhi aggiornati. Al centro c'è Gaber, in completo grigio, superbo nel reggere la scena da attore consumato: chitarra a tracolla e una cavalcata attraverso brani storici.

Nostalgia? Niente affatto. Anzi, certe canzoni e recitativi assumono valori ancor più forti se proiettati sui giorni nostri: basta magari qualche lieve ritocco qua e là, appena un'aggiustatina e il gioco è fatto. Gaber, insomma, non cambia. Rimane sempre uno dei più acuti osservatori del nostro tempo, testimone delle mille ingiustizie storiche e quotidiane: risentire certe frasi, certi ritornelli mette prima allegria, poi inquietudine. Poco è cambiato in vent'anni e più, forse nulla: anzi, tutto è peggiorato. Le parole, allora, suonano dure e vibranti: è un disastro collettivo, dalla politica alla vita di cop-

pia, dalla libertà alle idee. Ci si diverte, è vero, perché Gaber dosa pessimismo e ironia, ma si ride amaro.

E le provocazioni fioccano e colpiscono duro: presi di mira i politici (Craxi, Cossiga...), le mode da yuppie, la televisione. Le canzoni: pezzi di storia come *La libertà*, *La pistola*, *Gildo* o tracce più recenti tipo *La strana famiglia* (donata all'amico Jannacci) e *Qualcuno era comunista*.

Tutto senza fronzoli e retorica, ma con un piglio diretto e asciutto: uno spettacolo che alterna poesia e invettiva, ironia e drammaticità. Battute esi-



laranti o serie riflessioni, il recital si snoda senza attimi di noia, immerso in atmosfere cangianti.

Si ripassa un repertorio raccolto attraverso mode, generazioni e costumi: Gaber (e il suo fedele collaboratore Sergio Luporini) ha scelto, tagliato, cucito. Sfilano le canzoni migliori, le più attuali, le più significative, così come i monologhi, taglienti come una lama: si applaude, ci si sganascia, ci si commuove. E ci si arrabbia pure: non è poco. Davvero.

Giorgio Gaber in «Teatro-canzone»: da stasera al 9 febbraio, ore 21, al teatro Carcano. Ingresso, lire 25/35.000

Riso amaro con Giorgio Gaber

DIEGO PERUGINI

■ Giorgio Gaber torna a cantare a Milano. E ci resta per un bel pezzo, una lunga serie di repliche per un recital tutto da gustare, sorta di riassunto storico della produzione di uno dei più apprezzati cantautori italiani. Ironico, surreale, pungente. Dotato di una «verve» generosa e geniale. Assoluto primattore sul palco, capace di recitar cantando, abile giocoliere della parola e del gesto. Lo spettacolo che andrà in scena da stasera fino al 9 febbraio al teatro Carcano ricalca la falsariga di quanto visto questa estate alla Versilia-

na di Pietrasanta: il titolo, emblematico, è *Teatro-canzone*. Tutto vero.

Sì, perché i confini ristretti dei due ambiti tendono a confondersi, mescolarsi, unirsi con risultati molto efficaci: musiche riarrangiate con eleganza, pannelli mobili e schermo luminoso sul fondo, attenti giochi di luce, scenografia essenziale, monologhi aggiornati. Al centro c'è Gaber, in completo grigio, superbo nel reggere la scena da attore consumato: chitarra a tracolla e una cavalcata attraverso brani storici.

Nostalgia? Niente affatto. Anzi, certe canzoni e recitativi assumono valori ancor più forti se proiettati sui giorni nostri: basta magari qualche lieve ritocco qua e là, appena un'aggiustatina e il gioco è fatto. Gaber, insomma, non cambia. Rimane sempre uno dei più acuti osservatori del nostro tempo, testimone delle mille ingiustizie storiche e quotidiane: risentire certe frasi, certi ritornelli mette prima allegria, poi inquietudine. Poco è cambiato in vent'anni e più, forse nulla: anzi, tutto è peggiorato. Le parole, allora, suonano dure e vibranti: è un disastro collettivo, dalla politica alla vita di cop-

pia, dalla libertà alle idee. Ci si diverte, è vero, perché Gaber dosa pessimismo e ironia, ma si ride amaro.

E le provocazioni fioccano e colpiscono duro: presi di mira i politici (Craxi, Cossiga...), le mode da yuppie, la televisione. Le canzoni: pezzi di storia come *La libertà*, *La pistola*, *Gil- do* o tracce più recenti tipo *La strana famiglia* (donata all'amico Jannacci) e *Qualcuno era comunista*.

Tutto senza fronzoli e retorica, ma con un piglio diretto e asciutto: uno spettacolo che alterna poesia e invettiva, ironia e drammaticità. Battute esi-



laranti o serie riflessioni, il recital si snoda senza attimi di noia, immerso in atmosfere cangianti.

Si ripassa un repertorio raccolto attraverso mode, generazioni e costumi: Gaber (e il suo fedele collaboratore Sergio Luporini) ha scelto, tagliato, cucito. Sfilano le canzoni migliori, le più attuali, le più significative, così come i monologhi, taglienti come una lama: si applaude, ci si sganascia, ci si commuove. E ci si arrabbia pure: non è poco. Davvero.

Giorgio Gaber in «Teatro-canzone»: da stasera al 9 febbraio, ore 21, al teatro Carcano. Ingresso, lire 25/35.000.